

PIAGGIO, IN SETTIMANA L'OK DELLE BANCHE

MILANO È giunta ormai in dirittura d'arrivo la firma del contratto che sancirà il controllo di Roberto Colaninno sulla Nuova Piaggio. Entro la prossima settimana infatti ci sarà la firma delle banche per l'adesione all'operazione Piaggio di Roberto Colaninno. È quanto ha confermato l'amministratore delegato di Banca Intesa, Corrado Passera, uno dei principali istituti coinvolti nell'operazione, aggiungendo che si sta solo cercando la data per la chiusura.

Le 27 banche creditrici hanno sottoscritto nei giorni scorsi le quote di partecipazione di una società, denominata P.B. srl, alla quale saranno conferiti crediti vantati verso la Piaggio per circa 120 milioni di euro. La P.B. dunque sarà il soggetto a cui andrà poco meno del 40% della New Co. di diritto olandese che controllerà la Piaggio. Nella New Co olandese Immsi avrà oltre il 30% del capitale, grazie all'apporto di 100 milioni di

euro e la maggioranza dei diritti di voto e quindi il controllo della gestione del nuovo gruppo Piaggio. Gli attuali azionisti di Piaggio (Fondo Morgan Grenfel) manterranno una quota equivalente a quella di Immsi di poco superiore al 30%.

Cauta soddisfazione a Pontedera per la notizia dell'annunciata firma delle banche. «L'idea che la fabbrica della Vespa sia nelle mani di un imprenditore italiano - ha detto il sindaco Paolo Marconcini - piace senz'altro di più rispetto a quella che la vuole proprietà di un fondo finanziario straniero. Dopo il via libera definitivo al passaggio di consegne, la cosa più urgente da fare è un incontro con i nuovi vertici dell'azienda su argomenti quali il piano industriale e la situazione occupazionale». «Ci sono segnali positivi - ha affermato Cristiano Colombini, segretario della Fim Cisl - ma preferiamo attendere la fine delle trattative per esprimere un giudizio definitivo».

CALA IL RISCHIO POVERTÀ NEI GRANDI CENTRI

VENEZIA Nel 2002 il «rischio povertà» è in calo nella grandi città italiane, fatta eccezione per Genova e Trento, ma divide in due il Paese e la maglia nera spetta alle città del Sud. Per l'Italia Meridionale, infatti, secondo una ricerca degli artigiani della Cgia di Mestre, l'indice del «rischio povertà», dato dalla somma tra il tasso di inflazione e quello di disoccupazione è, ovunque, sopra il valore nazionale. A partire da Reggio Calabria che, con il dato Italia uguale a 100, fa rilevare una potenzialità del rischio quasi tre volte superiore (274,6). E non appaiono tanto confortanti neppure i risultati registrati a Napoli (239,5), a Palermo (223,7) e a Cagliari (216,7).

I dati emergono dalla ricerca dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sul rapporto tra costo della vita e mercato del lavoro nei capoluoghi regionali, nel 2002. La Cgia precisa che il risultato finale è stato ottenuto seguendo la metodologia usata

dal settimanale economico inglese, «Economist», che ogni anno calcola il «rischio miseria» tra i Paesi più poveri del mondo individuando un indicatore (dato appunto dalla somma tra il tasso di inflazione e quello di disoccupazione) di carattere qualitativo. Molto confortanti appaiono i risultati ottenuti dalle città del Nord e del Centro del Paese. Con Bologna in testa alla classifica ed un «rischio povertà» (45,6) che sta al di sotto della metà del valore nazionale.

Seconda è Trento (52,6); al terzo posto si collocano Firenze e Milano (57), seguite da Ancona (63,2), Perugia (64), e Venezia (66,7). Sotto all'indicatore medio nazionale stanno anche Trieste (71,9), Torino, (78,1), Genova (90,4), L'Aquila (91,2) e Roma (93). Vicine ai fanalini di coda, ed ampiamente sopra ai limiti del «rischio povertà», sono Bari (117,5), Campobasso (125,4) e Potenza (153,5).

L'8 settembre
dei partitiDa domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

economia e lavoro

L'8 settembre
dei partitiDa domani
in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

«L'Europa difenda il suo lavoro»

Raffarin sostiene l'intervento pubblico contro la deindustrializzazione. Aznar sogna Porto Rotondo

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

CERNOBBIO È arrivato Jean Pierre Raffarin, capo del governo francese, uomo di destra sottratto da Chirac all'anonimato ministeriale, fisico poco generoso, appeal agroalimentare di periferia, a spiegare ai nostri come si fa l'Europa, come si aggiusta il deficit, come si difende il proprio paese, come si investe sul futuro, persino il valore della cultura laica e della solidarietà, della innovazione e di una industria che sappia ancora produrre e dare lavoro.

Al Workshop Ambrosetti, s'è discusso d'Europa con tre soci nobili e un aspirante, Raffarin appunto, lo spagnolo Aznar, l'austriaco Schuessel insieme con il turco Recep Tayyip Erdogan, la novità con il suo carico di timori, di arretratezze, di conflitti (con una rappresentanza curda in corteo automobilistico di protesta lungo la strada davanti a Villa d'Este) e di resistenze (che si accumulano lungo il solito asse franco tedesco). Aznar, prossimo a scadenza (per le elezioni la data prevista è quella del 7 marzo), già felice per le foto che lo ritraggono tra gli arbusti di Portorotondo, s'è autolimitato invocando per la prossima Costituzione europea la certificazione delle radici cristiane e per le questioni economiche il rispetto delle regole e quindi del patto di stabilità: lui può, grazie al trend positivo della sua economia (con il pil che nel secondo semestre sale del 2,3 per cento).

Raffarin gli ha risposto dicendo che Giscard ha fatto un ottimo lavoro, che la convenzione ha raggiunto risultati importanti fissando i principi spri-

Il capo del governo francese parla di un'economia sociale che sappia riequilibrare vantaggi e risorse

tori della futura Europa nell'economia sociale e nella lotta all'esclusione sociale, in una crescita che riequilibri vantaggi e risorse, nella piena democrazia e nella partecipazione, con l'auspicio che nella Conferenza intergovernativa (a Roma il 4 ottobre) i singoli governi «evitino di scaldare e sbriciolare il lavoro fatto», lavorando invece alla svelta e per un «programma di iniziative» che crei occupazione, perché l'occupazione è la prima domanda degli europei. Di «cristianità» neppure un cenno, neppure davanti alle insistenze del collega spagnolo del País. E del patto di stabilità Raffarin ha dato una lettura tutta sua e tutt'altro che inefficace: vogliamo rispettarlo, perché l'Europa ha bisogno di stabilità e di crescita, ma per noi viene prima la crescita che è la condizione della stabilità. Lettura «dinamica», tutto sommato neppure troppo lontana dalle idee del severo commissario Monti, che nel patto vede «uno strumento un po' rudimentale che costringe a una disciplina finanziaria quei paesi che non l'hanno».

La crescita, secondo Raffarin, si fa tagliando le spese strutturali, ma aiutando l'occupazione e l'industria, con «spese materiali e immateriali» (soldi



Jose Maria Aznar, Shimon Peres, Jean-Pierre Raffarin e Recep Tayyip Erdogan ieri a Cernobbio Antonio Calanni/Ap

e intelligenza e conoscenza). Per questo hanno fatto la riforma delle pensioni (in ritardo rispetto al centro sinistra in Italia, come ricorda Enrico Letta) e faranno quella della sanità. Per questo non hanno il timore di difendere Alstom e Edf, i loro colossi nel campo dei trasporti e delle infrastrutture e dell'energia, malgrado i rimproveri di Monti per «concorrenza sleale».

Aiuti dello Stato? S'è chiesto Raffarin. Che ha spiegato: «La nostra paura è la deindustrializzazione dell'Europa. Lo vediamo: l'industria sta abbandonando l'Europa. Noi dobbiamo invertire questa tendenza. Difendere Alstom significa difendere centomila lavoratori minacciati di licenziamento, solo un terzo dei quali peraltro francesi. Energia e trasporti fanno parte del bagaglio industriale dell'Europa. Siamo pronti a rispettare le regole, ma vogliamo che l'industria europea sia rafforzata». Pare che in Italia non siano ispirati dagli stessi sentimenti. Tuttavia Raffarin non demorde: sia l'Italia, presidente di turno dell'Ue, a proporre adesso politiche per il lavoro, perché «l'Europa non deve interessarsi solo alla sua geografia e alle sue istituzioni ma anche alla vita quotidiana dei suoi cittadini». La cui prima ragio-

ne d'ansia sta proprio nell'incertezza dell'economia e dalle ombre della crescita (ombre anche ambientali, come non ha taciuto Raffarin, parlando di «sviluppo sostenibile», nel solco della nuova destra di Chirac, che ha in antipatia i superliberisti e manifesta sensibilità no-global).

Raffarin ha risposto a molte domande, dall'Iraq alle linee ferroviarie. Ha confermato in politica internazionale le ragioni della Francia e la centralità dell'Onu «fonte del diritto internazionale in tutte le circostanze». Ha ripetuto l'impegno francese per la linea ferroviaria Torino-Lione, ma è sembrato poco convinto, rinviando per la fine dell'anno maggiori dettagli. Ha concluso, tanto in seduta ufficiale che fuori, con uno slogan: «L'Europa è una speranza per la Francia e un dovere per l'equilibrio del mondo». Insomma, ha fatto capire di crederci, anche se non crede molto nell'Italia.

Lo slogan è piaciuto a Wolfgang Schuessel, cancelliere austriaco, popolare, che ha rivendicato: «L'Europa è una speranza anche per l'Austria». In linea anche sul patto di stabilità: va bene, lo difendiamo, ma non dobbiamo rinunciare a grandi riforme e soprattutto a una riforma urgente con l'allargamento, una riforma generale che garantisca una ripartizione più equa della ricchezza.

Raffarin aveva chiamato in causa il ruolo di un ministero degli esteri europeo e di una diplomazia europea. Schuessel ha citato i numeri: tredicimila diplomatici negli Stati Uniti, quarantacinquemila in Europa. Non potremmo fare qualche cosa di meglio? Non avremmo potuto fare qualche cosa per Abu Mazen e la Palestina?

Il premier spagnolo si preoccupa invece che la nuova Costituzione affermi le radici cristiane del continente

LE PROSPETTIVE OCSE ECONOMICHE

Le variazioni del superindice dell'Ocse che misura le prospettive economiche

Paesi/aree	Giugno	Luglio	Var.	Var. su 6 mesi
OCSE	122,1	123,4	+1,3	+5,5
Ue 15	117,6	118,0	+0,4	+2,1
Zona Euro	119,8	120,1	+0,3	+2,1
G7	120,3	121,7	+1,4	+5,4
Canada	132,5	133,8	+1,3	+4,4
Francia	118,8	119,2	+0,4	+0,9
Germania	122,7	124,2	+1,5	+4,2
ITALIA	103,7	102,3	-1,1	-2,8
Giappone	102,8	104,9	+1,1	+6,3
Regno Unito	102,1	102,6	+0,5	+0,5
Stati Uniti	132,4	134,1	+1,7	+7,8

Fonte: Ocse

P&G Infograph

Stati Uniti

In arrivo più controlli sui viaggiatori europei

CERNOBBIO Gli Stati Uniti chiedono all'Unione Europea di «procedere più velocemente» per lo sviluppo di un «protocollo comune per la divulgazione di informazioni sui viaggiatori europei», al fine di migliorare la sicurezza dei confini nell'ambito della nuova strategia internazionale contro il terrorismo. È stato il ministro alla sicurezza interna degli Usa, Tom Ridge, a chiedere ieri al ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, di farsi portavoce di questo appello con i partner a Bruxelles. Il numero uno della sicurezza americana ha spiegato che gli Stati Uniti sono alla ricerca di «un equilibrio tra il diritto alla privacy che

richiedono i cittadini europei e la necessità americana di elevare il livello di sicurezza ai suoi confini».

Gli Stati Uniti vogliono tranquillizzare gli europei che da parte statunitense sarà fatto un «uso limitato di informazioni selezionate». In particolare, Ridge assicura che si tratterà essenzialmente uno scambio di informazioni riguardante le generalità anagrafiche e l'indirizzo dei viaggiatori nella consapevolezza che nell'Unione Europea «esiste una certa riluttanza a dare informazioni sulla professione religiosa o lo stato di salute dei propri cittadini».

Intanto, già dal ottobre sarà più complicato entrare negli Stati Uniti dall'Europa. Chi, infatti, non possiede ancora di un passaporto di tipo nuovo, dotato cioè di banda magnetica, dovrà richiedere il visto al consolato Usa. Ma attenzione, perché stando a quanto lo stesso ministro Ridge ha sussurrato ieri, dal 2004 potrebbe entrare in vigor e un nuovo sistema di controlli sui viaggiatori diretti negli Usa, con «schedatura» delle impronte digitali e dell'iride degli occhi.

Per il presidente dell'Eni, Poli, ci vuole una personalità con una visione internazionale. Della Valle non vede l'ora che cambi. Polegato sceglie Tognana

Gli industriali cercano un leader diverso da D'Amato

DALL'INVIATO

CERNOBBIO Non saranno giorni, ma sono mesi contati ormai per Antonio D'Amato, presidente di Confindustria in declino da tempo, nel solco del tramonto delle mirabolanti promesse del suo principale sponsor, Silvio Berlusconi. Il suo mandato è in scadenza, in primavera si deciderà chi sarà a guidare gli industriali italiani: D'Amato chiude, pagando la subaltermità, l'incertezza, le battaglie perdute e magari duramente combattute con costi elevati (vedi articolo 18), la povertà dei risultati, insomma la mancanza di una linea propria e originale, all'altezza della situazione, grave e di rapida mutazione.

Ad aprire il toto-candidato ha iniziato a

Cernobbio Cesare Romiti con un auspicio: «Uno bravo», ha sibilato. «Uno più bravo?» ha insistito il cronista. «Uno bravo», ha insistito Romiti. Inevitabile comunque dedurre che D'Amato non sia considerato «bravo».

Minori cautele da parte di Roberto Poli, presidente dell'Eni. Ha chiesto un presidente dal «profilo internazionale», che sappia guardare al contesto competitivo internazionale, più che a quanto accade a casa nostra. Ha insistito: «Negli ultimi anni i presidenti provenivano da imprese medio piccole. Penso che ora invece servirebbe una figura che guarda al contesto internazionale».

Alle previsioni sul futuro confindustriale, s'è aggiunto Mario Moretti Polegato, patron della Geox. Non ha sconfessato l'operato di Confindustria e ha pronto un nome: «La politi-

ca di Confindustria sotto la presidenza D'Amato è stata buona. Siamo tutti d'accordo che avrebbe potuto fare di più ma resta un'esperienza positiva. Soprattutto perché ha valorizzato la piccola e media industria italiana che prima era soffocata e quasi non era riconosciuta. Quindi, quando mi si chiede come dovrà essere il nuovo presidente di Confindustria, io dico che dovrà essere una persona che continui con maggiore forza, con maggiore decisione sulla strada intrapresa». Il nome indicato da Moretti Polegato è quello di Nicola Tognana, presidente degli industriali veneti, quattro anni fa un potenziale avversario di D'Amato: «Con questo io non voglio escludere altri. Il futuro presidente può certo venire dalla grande industria. Avrà il mio appoggio, ma dovrà presentare un programma serio che valorizzi il

mondo delle piccole e medie industrie».

Altri colpi contro D'Amato sono arrivati da Diego Della Valle. In un'intervista ha escluso una propria candidatura, ma ha chiesto un «grande presidente che piaccia a tutti gli industriali e che voli al di sopra dei piccoli interessi». Nessuna polemica con D'Amato, ha spiegato Della Valle, ma «ci vuole un presidente che sia anche in grado di far sognare un ragazzo giovane che comincia a lavorare».

Altra novità possibile per quanto riguarda Confindustria, il rientro dell'Enel, annunciato a Cernobbio dall'amministratore delegato, Paolo Scaroni: «Bisogna fare tutti gli sforzi per ricomporre questa frattura. Vedremo come fare, perché l'Enel vuole entrare a parità di diritti degli altri membri».

o.p.

1943-1945
Due lunghissimi anni

GIORNI DI STORIA

Perché è mancata una Norimberga italiana? Un lungo oblio ha circondato le rappresaglie dei tedeschi, le stragi, i rastrellamenti dei civili, i crimini di guerra. «Il Secolo breve» ha ancora molto da raccontare, almeno agli italiani.

A richiesta in edicola con l'Unità a euro 3,00 in più

l'Unità

